

Recensione a Sebastiano Vecchio, *Un prisma agostiniano di filosofia del linguaggio*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2017.

Nel mese di luglio 2017 è stata pubblicata da Bonanno Editore, nella collana *Significazione*, una raccolta di saggi del filosofo del linguaggio Sebastiano Vecchio, intitolata *Un prisma agostiniano di filosofia del linguaggio*. Il libro raccoglie sei interventi, nei quali l'autore enuclea le tematiche principali della riflessione linguistica agostiniana. Sebastiano Vecchio studia da oltre due decenni il pensiero linguistico di Agostino e può vantare la pubblicazione di un'importante monografia dedicata all'argomento: *Le parole come segni. Introduzione alla linguistica agostiniana* (Vecchio, 1994). Con questo nuovo lavoro, l'autore vuole sintetizzare i risultati delle sue ricerche e fornire al lettore dei percorsi introduttivi al pensiero linguistico di Agostino.

Nel primo intervento viene esaminata l'idea agostiniana di *parola come segno* e la sua evoluzione nel passaggio dal *De magistro* (389) al *De doctrina christiana* (397-426). Nella prima delle due opere il *verbum* si identifica con il *signum*, ovvero la parola è intesa come "rinvio" ad esperienze pregresse; pertanto, essa non produce alcuna conoscenza nuova. Questa prima nozione di "segno" viene ritrattata nel *De doctrina christiana*, dove i segni si presentano come canali di accesso alla realtà, mediando ogni esperienza. Le parole umane, in quanto segni intenzionali (*signa data*), distinti dai segni naturali (*signa naturalia*), sono caratterizzati da *onniformatività*, ovvero possiedono «la capacità di dar forma comunicabile a qualsiasi contenuto si voglia esprimere». Si delinea così, in Agostino, una nuova e moderna concezione del *verbum* come entità bifacciale, composta da una dimensione sonora e da una dimensione concettuale. Tuttavia, l'autore tiene a precisare che non si tratta di un modello rigido: per Agostino non vi è corrispondenza biunivoca tra i due piani del segno ma tra essi vi è fluidità, la quale permette l'evoluzione delle lingue e la loro diversificazione

sotto la spinta dell'uso (*consuetudo*) dei parlanti. Da simili considerazioni l'autore mira a far emergere la rilevanza delle lingue nel pensiero agostiniano, dove la loro diversità, lungi dall'essere soltanto conseguenza della condanna babelica, si configura come «manifestazione multiforme del creato e ornamento» e la naturale tendenza a conoscere le altre lingue si presenta come uno stimolo a comprendere meglio la propria.

Il secondo intervento è dedicato alla tematica dell'acquisizione del linguaggio nei bambini. Qui l'autore vuole dimostrare l'infondatezza di due attribuzioni erronee ad Agostino, dovute alla lettura wittgensteiniana di *Confessioni* I.8.13: 1. l'idea di linguaggio come nomenclatura e l'insegnamento "ostensivo" della lingua; 2. La colpa del ritardo della nascita della sintattica a causa dell'emergere della nozione di segno-parola (Wittgenstein, 1983: 9-11). Grazie all'attento riesame del celebre passo menzionato, nel quale Agostino racconta di aver appreso a parlare osservando gli adulti indicare le cose e nominarle, Vecchio dimostra che il *discere* dell'infante non è un atteggiamento passivo rispetto al *docere* dell'adulto; al contrario il bambino acquisisce la lingua attivamente, attraverso l'introjezione di stimoli semiotici e attraverso inferenze pragmatiche, le quali permettono all'infante di acquisire le funzioni linguistiche a partire dall'osservazione degli enunciati, sezionando le parti del discorso e individuando strutture sintattiche.

Per chiarire la questione del rapporto tra Agostino e la sintassi, l'autore dedica il terzo contributo all'interpretazione dell'espressione agostiniana "frase delle parole" (*sententia verborum*). Per comprendere il significato di questa espressione bisogna considerare in quale rapporto si trova la nozione di parola-segno con la nozione di frase (*sententia*): nel *De dialectica* Agostino afferma che le parole, unite assieme, "racchiudono" (*comprehendunt*) una frase (*sententia*). Posta in questi termini, la *sententia* non è la frase intesa come catena sintagmatica, ma è una realtà intellettuale di ordine semantico, che consiste in un'unità semantica composta. Definita la *sententia* come "complesso semantico", l'autore può dimostrare l'infondatezza dell'idea di un Agostino "nemico" della sintattica: pur mantenendo il primato della parola-segno, il suo significato risulta soltanto potenziale rispetto alla completezza semantica della *sententia*, contenuta nell'unione di più parole.

Il quarto intervento ha l'obiettivo di chiarire due equivoci (e

mezzo) sulla concezione del tempo come *distensio*. Il primo equivoco concerne l'idea di tempo come flusso: Agostino non si chiede "cosa è *il* tempo", ma "cosa è *un* tempo"; ciò che Agostino cerca di esaminare non è il flusso temporale, ma il suo frazionamento in entità individuali e come il tempo, in quanto singolo evento reale, possa essere colto. L'idea di Agostino è che *un* tempo può essere colto soltanto in relazione agli *altri* tempi, ovvero misurandolo: in questo senso lo strumento migliore è il linguaggio, in quanto essendo ogni enunciato un fenomeno temporale, frazionabile in elementi minimi (le sillabe), il suo funzionamento è analogo a quello del tempo. Ma come si misura il tempo se questo *passa*? È noto che Agostino supera questo paradosso grazie al concetto di *distensio*: l'anima attraverso la sua *distensio* coglie la *distensio* dei tempi. Proprio sul significato di *distensio* sorge il secondo equivoco: la *distensio* non è l'estensione, ma al contrario il frazionamento, l'adattarsi e il "pluralizzarsi" della mente nei tempi. Ma la *distensio* è anche il dissiparsi temporale della vita e dunque la condizione di mortalità. Il mezzo equivoco nasce dall'errata distinzione tra la connotazione "cognitiva" del termine e quella "antropologica" e si supera anch'esso se si pensa alla *distensio* come frazionamento e non come estensione.

Il quinto saggio prende in esame il complesso rapporto tra *tempo* e *linguaggio* in Agostino, in relazione all'esegesi wittgensteiniana: il tempo sfugge ad ogni definizione "sostanziale" e necessita un'analisi di tipo "grammaticale" e in questo è analogo al linguaggio. Secondo Wittgenstein si supera la ricerca "sostanziale" se si analizzano linguaggio e tempo attraverso la pragmaticità del *linguaggio comune*: possiamo conoscerli soltanto nella dimensione pratica della loro misurabilità. Ma non solo; sia in Wittgenstein che in Agostino, la conoscenza del linguaggio è essa stessa conoscenza del tempo: l'autore mette in evidenza come, in *Confessioni* XI, *misurare* e *dire* siano strettamente connessi e come il linguaggio abbia un ruolo centrale nella concettualizzazione del tempo. L'analisi sillabica degli enunciati è in Agostino la chiave di volta per comprendere il tempo: il frazionamento in sillabe degli enunciati dimostra la misurabilità dei tempi. Il tempo si configura quindi come un fenomeno accessibile attraverso il linguaggio, in quanto la nostra coscienza del tempo si produce all'interno dell'enunciazione.

La raccolta si conclude con un ultimo contributo sulla retorica agostiniana. Nell'opera *De cathechizandis rudibus* (400), Agostino spiega come la "dialettica", intesa come capacità di insegnamento e apprendimento, sia insufficiente per istruire gli *stulti homines* e come si renda necessario un loro coinvolgimento emotivo. Pertanto, la retorica ha il compito di rendere efficace l'attività del *docere* attraverso il *movere*. Per Agostino, il primo obiettivo della retorica è superare il problema della "noia" (*taedium*): essa suggerisce al *docens* di "parlare con gusto" e di suscitare "allegria" (*gaudium*) nell'ascoltatore, allegria che consiste nel senso di *hilaritas* attivata da Dio negli interlocutori. I primi tre libri del *De doctrina christiana* (397), vicini cronologicamente al *De cathechizandis rudibus*, ne condividono la stessa impostazione; nel quarto libro del *De doctrina christiana* (426), scritto oltre trent'anni dopo il primo blocco, troviamo un quadro differente: sulla scia dell'impostazione ciceroniana, Agostino sostiene che, per ottenere l'adesione totale dell'ascoltatore, l'oratore deve *docere, delectare, flectere*. In questo nuovo quadro l'incidenza del *gaudium* viene ridimensionata, in quanto l'accordo emotivo tra gli interlocutori (*consensus*) è soltanto preliminare rispetto alla reale adesione (*adsensus*). L'autore spiega questa transizione con la presenza di "due conversioni" tra i due blocchi del *De doctrina christiana*: la prima è quella del passaggio di Agostino dall'atteggiamento tollerante verso gli infedeli a quello della costrizione violenta (Cova, 2003); la seconda conversione invece è segnata dal passaggio alla "teologia della grazia predestinata", la quale rende efficace il *docere* umano soltanto attraverso l'irruzione di Dio nella mente degli interlocutori, il solo che può *flectere* la loro volontà verso la conversione (Lettieri, 2001: 575-8).

Da questa rapida rassegna si evince come il filo conduttore dei sei contributi sia quello di illustrare non solo i concetti fondamentali, ma anche un metodo efficiente per lo studio delle teorie linguistiche di Agostino, basato sul costante confronto con i testi originali e sulla revisione delle interpretazioni più diffuse, con lo scopo di far emergere sia l'autentico pensiero di Agostino, sia il ruolo centrale che riveste nella storia del pensiero linguistico occidentale.

Gianmarco Bartolomei

«Sapienza», Università di Roma  
gianmarco.bartolomei@uniroma1.it

*Riferimenti bibliografici*

Cova, L.

2003, «Alle radici della guerra santa. Dal dialogo alla violenza: un itinerario agostiniano», in G. Manganaro Favaretto (a cura di), *La Guerra. Una riflessione interdisciplinare*, Edizioni Università di Trieste, pp. 135-179.

Lettieri, G.

2001, *L'altro Agostino. Ermeneutica e retorica della grazia dalla crisi alla metamorfosi del De doctrina christiana*, Brescia, Morcelliana.

Vecchio, S.

2011, «Agostino tra parola e frase», in E. Creazzo - S. Emmi - G. Lalomia (a cura di), *Racconto senza fine. Per Antonio Pioletti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 505-511.

2009, «Come il piccolo Agostino cominciò a parlare», in D. Gambarara - A. Givigliano (a cura di), *Origine e sviluppo del linguaggio, fra teoria e storia*, Atti del XV congresso nazionale della Società di Filosofia del linguaggio (Cosenza, settembre, 2008), Roma, Aracne, pp. 397-411.

2015, «Convincere con allegria: istruzione e catechesi in Agostino», in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, numero speciale dedicato al convegno *Building consensus. Rhetoric between democracy and conflict*, Palermo, pp. 285-291.

2014, «Deux méprises (et demie) à propos de Saint Augustin et le temps», in *Penser l'histoire des savoirs linguistiques. Hommage à Sylvain Auroux*, Lione, ENS édition, pp. 525-533.

2016, «Il primo cristianesimo e l'eredità di Agostino», in F. Cimatti - F. Piazza (a cura di), *Filosofie del linguaggio: storie, autori, concetti*, Roma, Carocci, pp. 87-105.

1994, *Le parole come segni. Introduzione alla linguistica agostiniana*, prefazione di Franco Lo Piparo, Palermo, Novecento.

2013, «Quel che parlare del tempo insegna sul linguaggio. Da Wittgenstein ad Agostino», in *Epekeina. International Journal of ontology. History and critics*, 2, 1, pp. 145-164.

2017, *Un prima agostiniano di filosofia del linguaggio*, Catania, Bonanno Editore.

Wittgenstein, L.

1983, *Ricerche filosofiche*, edizione italiana a cura di Mario Trinchero, Torino, Einaudi.